

## ***La scienza oltre se stessa: l'intelligenza umana al cospetto dell'intelletto di Dio***

**10072010** Rilettura oggi dello stralcio di un saggio di Luigi Verzé, intitolato *L'intelligenza viene da Dio e dà vita alla scienza*, pubblicato ne "il Giornale" il 22 marzo 2010, che aveva suscitato in me un vivo e immediato interesse, perdurato, il giorno dell'uscita.

Già l'autore in sé è personaggio eccezionale, il quale non può non attrarre la mia attenzione. Luigi Verzé è sacerdote novantenne, fondatore e rettore dell'università Vita – Salute San Raffaele, prestigiosa istituzione milanese di alti studi filosofici e di ricerca delle strategie e delle terapie più funzionali per mantenere in piena efficienza corporea e mentale le persone umane..

Don Verzé, pervenuto a una età cronologica alla quale non arriva la stragrande maggioranza di uomini e donne, non coltiva propositi di ritiro dalla sua fervida, pluridecennale e polifonica attività, anzi: lucidissimo di mente e vigoroso nel fisico, ha dichiarato conclusa una fase del suo percorso esistenziale, intenzionato ad avviarne un'altra, mirante alla realizzazione di un centro di studi per portare la vita delle persone fino a 120 anni, in integralità di funzionamento della mente e in sanità del corpo.

Il testo di Verzé di cui qui mi occupo è fortemente connesso al suo progetto sopra menzionato. Esso, infatti, è incentrato su una ricognizione strutturale dell'intelligenza umana, ritenuta prioritariamente "facoltà di apprendere per ragionare".

In proposito, Verzé sostiene, con icastico vigore argomentativo, in specie le seguenti tesi:

- c'è una Fonte del pensare dell'uomo, il Genio Assoluto di Dio, dal quale la facoltà di pensiero emana, forse per "sinaptogenesi";
- il potere intellettuale costituisce l'identità umana, il suo "ipsismo", ciò che è in sostanza peculiare dell'uomo, in sé invariabile quindi non suscettibile di evoluzione;
- l'identità-uomo è formata dal sinolo in unum della triade corpo – intelligenza – anima;
- l'intelligenza opera come cerniera, albero di trasmissione tra corpo-materia e anima-forma, con funzione di entità identificante;
- Platone aveva additato la strada per penetrare nei cieli della metafisica, per navigare nel divino delle idee tramite conoscenza intuitiva, non paralizzata dall'apriorismo "criticistico-kantiano";
- anche secondo Aristotele la conoscenza avviene per via apodittica, come illuminazione di ciò che è in sé evidente;
- l'intelligenza emanata da Dio tende a ricongiungersi con Lui, in tale processo agevolata dall'intelligenza di Dio che si piega verso quella umana fino a toccarla;
- la conoscenza è potenza che mentre si cammina vola, essendo l'intelletto capace di spingersi anche oltre il limite della materia;
- molti filosofi si sono protesi verso la dimensione della trascendenza, ma assai pochi (Dante, Paolo di Tarso) sono riusciti a intravedere l'aura sovranaturale;
- l'intelletto è potere rapidissimo, fulmineo che, impegnato a capire Dio, diventa semi-contemplazione della Sua essenza;
- promanando l'intelligenza dall'Eterno, essa non è anatomizzabile, in quanto non costituita di parti e ingloba in sé la scienza;
- l'intelligenza sfocia nella sapienza, sorta di sovra-sapere impregnato di sapore divino.

**(11072010)** Perché il mio interesse per le convinzioni professate da Verzé fluisce tanto fervido da indurmi a una vera e propria vivisezione delle stesse? Per il motivo che in esse ritrovo movenze speculative assai affini a concezioni sulle quali sto da tempo riflettendo, in un'ottica di condivisione e consenso man mano più salda.

Per decenni io sono stato un ammirato seguace dell'epistemologia filosofica di Kant, lucido e rigoroso limitatore della possibilità di conoscere con l'intelletto alla sola sfera dei fenomeni e consequenziale espulsore della ricerca su Dio dal dominio della "ragion pura", con collocazione dell'approccio alla Trascendenza esclusivamente entro i confini della "ragion pratica".

Con fervore ancora maggiore, per un lungo lasso d'anni, mi sono cimentato con la teoria magistralmente messa a punto da Karl Raimund Popper, in specie aderendo all'idea di verità da lui

asserita, in campo scientifico mai assoluta, definitiva, apodittica, ma sempre e inevitabilmente congettura, ipotesi, punto di vista, opinione, soggiacente senza scampo a confutazione anche se falsificata da una sola prova intervenuta a sconfirma.

Non proclamo qui d'essermi pentito d'aver speso per tanto tempo energie intellettuali nell'interlocuzione e nella sequela di Kant e Popper: però ormai – e non è riserva di breve e fugace momento – la mia adesione all'insegnamento dei due filosofi non scorre più adamantina e fervorosa.

Due sono le obiezioni più consistenti che mi inducono a differenziarmi da entrambi gli eccellenti pensatori che con vivido magistero lungamente hanno sostanziato la mia mente.

La prima. La discriminazione tra fenomeno e noumeno si presenta di primo acchito come gesto di umiltà intellettuale, avverso la pretesa, per secoli coltivata dalla filosofia, di gettare lo sguardo umano fin dentro l'essenza di Dio. Ma alla lunga essa diviene un ostacolo alla conoscenza. Perché mai, infatti, la mente deve pavidamente ritrarsi dal cimento investigativo con ciò che risiede oltre l'apparenza dei fenomeni? Chi o che cosa costringe a un confinamento rigido, ristretto e definitivo, del territorio intellettualmente esperibile, a considerare insomma la dimensione del noumeno come una sorta di *hic sunt leones*, plaga insidiosa in cui l'uomo pensante non deve osare di inoltrarsi?

La seconda. È altamente probabile che l'indagine scientifica come Popper la configura non possa non funzionare secondo le regole e con le limitazioni individuate dal grande epistemologo. Ma è proprio assodato e inconfutabile che l'orizzonte della comprensione scientifica sia senz'altro e solo quello su cui discetta mirabilmente il filosofo? Si può, anzi, si deve, proprio escludere l'esistenza di una scienza capace di illuminanti, essenziali rivelazioni non conformata tuttavia ai criteri di congetturalità, di falsificabilità, di esclusione della metafisica che del popperismo sono i connotati basilari?

**(12072010)** Dovrebbe apparire evidente, a questo punto, il motivo che mi sollecita ad ascoltare con speciale attenzione il messaggio, nel contempo innovatore e radicato in una plurisecolare tradizione speculativa, di don Luigi Verzé. Io, infatti, fortemente sospetto che Dio sia e che tra la Sua intelligenza creatrice e quella creata degli esseri umani intercorra un processo di emanazione, grazie al quale nella pur limitata e fallibile intelligenza umana persiste una fulgida stilla di divinità.

Il mirabile dono conforma di sé gli atti di conoscenza peculiari dei pensanti (non proprio tutti gli individui indiscriminatamente) nelle forme funzionali lumeggiate da Kant e da Popper, con rilevanti sinergie di ricerca e scoperta: ma è razionalmente lecito escludere che l'intelletto, nel quale riverbera il divino, sia in grado di proiettarsi per intuizione almeno nei paraggi del cuore della Verità, bruciando sia pure solo in parte i passaggi logici reputati imprescindibili da una metodologia dell'investigazione scientifica puntigliosa, più cosciente della propria strutturale finitudine che non delle potenzialità vertiginose di scoperta derivanti dalla affiliazione diretta rispetto alla mente di Dio?

Nel contesto della medesima suggestione epistemologica e ontologica in simbiosi, paiono a me notevolmente persuasive le convinzioni di Verzé concernenti il sinolo tra corpo, intelligenza e anima, a conferire consistenza strutturale al quale primario è l'intervento dell'intelligenza, in quanto partecipante come cerebro della materialità del corpo e come risonanza del divino dell'essenza tutta e solo spirituale infusa ab aeterno nella forma sostanziale dell'anima.

**(13072010)** Sviluppo ora un rilievo da Verzé solo accennato, che io reputo estremamente pregnante e rivelatore.

Certamente la scienza contemporanea ha consentito all'umanità evoluzioni mirabolanti nella conoscenza e nel dominio tecnologico della natura. Ma, proprio a causa della drastica limitazione del suo campo di intervento, contestualmente essa ha sottratto opportunità di ricerca e scoperta in passato invece diffusamente praticate, in spirito di autentica scienza, da schiere anche folte di investigatori della realtà, non ancora inibiti, nei loro slanci oltre la barriera del fenomenico, dal dilleggio dei positivisti che li irridono come coltivatori di sogni, affabulatori pre-razionali, illusionisti a-scientifici.

Verzé menziona Dante e Paolo di Tarso: io esplicito qui la convinzione che lungo l'itinerario della permanenza umana sulla Terra innumerevoli siano stati (e tuttora, se pure diradati, siano) i fortunati e gli illuminati i quali hanno avuto l'ardire e il carisma di irrompere al di là dei confini ingabbiati, di interrogare con eroica audacia mentale l'intelletto di Dio, di lasciarsi intridere dello stesso fino all'esplosione in essi della Teofania, alla quale quasi tutti gli umani in chiarezza od oscurità di tensione aspirano, in quanto la contemplazione anche fugace del volto divino è certezza d'approdo alla Verità che il dubbio più non può occultare ed evidenza totale e definitiva che il transito di ciascuno per effimero segmento cronologico nel mondo non è inane apparenza e illusione.

Ovviamente non siamo, oggi, soltanto Verzé e lo scrivente a sollecitare la rimozione della barriera che dannava all'appiattimento nello schematismo dei fenomeni e asserisce scientificamente preclusa ogni esplorazione nella regione proibita del noumeno: il drappello anzi di coloro che ritengono immotivato o almeno esagerato il vallo epistemologico eretto a freno dell'umana facoltà di intellesione s'accresce giorno dopo giorno di nuovi, fervidi adepti. Per esemplificazione dell'assunto, dico qui qualcosa di tre assai stimolanti presenze, da nulla in verità (o almeno non da basilari connotazioni) accomunate per quanto concerne i rispettivi contributi speculativi epperò emanatori di vividissime stimolazioni.

Il primo pensatore e scienziato che evoco è Pierre Teilhard de Chardin, il gesuita proibito. Come si sa, egli è sostenitore dell'evoluzionismo, non ridotto però entro il recinto della materia ma espanso nel dominio dello spirito. Il creato procede inesorabilmente verso il Punto Omega, che è ricongiunzione del tutto nell'essenza del Logos. Il genere umano – collocato al più eminente livello di complessità ontologica e di coscienza intellettuale – contribuisce primariamente al grandioso processo cosmico, in quanto integrato nella forma sostanziale d'una coscienza collettiva celebrante una sorta di liturgia universale che alimenta la noosfera, apporto essenziale degli spiriti umani all'accelerazione dell'incontro del creato e della nuova sua convergenza entro la luminosità del Punto Omega.

**(15072010)** Il secondo studioso che menziono, in quanto elaboratore di congetture congruenti con le ipotesi che qui coltivo, è Frank Tipler, autore sull'argomento, tra l'altro, di due rinomati e discussi volumi, *La fisica dell'immortalità* e *La fisica del cristianesimo*.

Come Teilhard de Chardin anche Tipler frequenta il dominio della scienza (in qualità di fisico) e quello della teologia, con il proposito di connettere in unità speculativa e dimostrativa gli specifici loro territori di interesse investigativo. Ha messo a punto una teoria del Punto Omega, con la medesima denominazione quindi della costruzione data dal Gesuita Proibito, rispetto ad essa non sovrapponibile se pure caratterizzata da qualche affinità concettuale.

Tipler prende avvio dal big bang, motore del processo di espansione di ciò che è e tutto comprende, inclusa la coscienza pensante peculiare del genere umano. A suo avviso il moto di dilatazione, per inderogabile necessità fisica, non è destinato a protrarsi all'infinito: la fase esplosiva inesorabilmente s'arresterà e ad essa seguirà un processo di implosione, di retrocessione dell'universo fino all'estremo riflusso dello stesso nel Punto Omega, in cui risiede e consiste la suprema entità creatrice.

A completamento dell'ormai protratta esplorazione, convoco ora quale testimone e per un fugace consulto Aldo Schiavone, per alcune sue tesi assimilabili alla sostanza di questo mio discorso, accostate in specie in AgoràIdee del quotidiano *Avvenire*, nel contesto d'una disputa filosofico-teologica tra il medesimo e il cardinale Camillo Ruini.

Sostiene dunque Schiavone che l'umanità è in grado di sfondare la soglia del divino e che entro la forma dell'umano agire nella storia è rilevabile la forza creatrice dell'infinito. Pertanto, tramite la compartecipazione alla sostanza dell'infinità, l'umano e il divino "coesistono".

Forse, quando la tribolata vicenda degli esseri umani sulla Terra ha avuto inizio, malgrado ogni sforzo di appropriazione e cattura – fino alla plateale infrazione del solo e unico interdetto – la somiglianza con Dio era comunque una inattingibile chimera. Ma essa non è affatto negata, come

“stazione d’arrivo”, quale possibilità dunque per gli esseri umani di diventare in natura coesenziali con Dio.